

SCUOLA E UNIVERSITÀ

★ *L'autotraduzione nelle letterature migranti*, a cura di A. Ferraro, «Oltreoceano», 5, Udine, Forum, 2011

La rivista *Oltreoceano*, organo di diffusione del Centro Internazionale Letterature Migranti (CILM) dell'Università degli Studi di Udine, arricchisce la propria proposta editoriale con un quinto numero interamente dedicato al fenomeno dell'autotraduzione nelle cosiddette 'letterature migranti', vale a dire nelle letterature costituite dalle produzioni di autori bilingui che, per necessità o per vocazione, si sono trovati ad operare in un contesto culturale differente da quello di origine. Il volume è il frutto dell'incontro svoltosi a Udine nella giornata del 3 marzo 2010 in occasione del relativo seminario in onore della poetessa friulana di origine e canadese d'adozione Dôre Michelut (*Ricordando Dôre Michelut. L'autotraduzione nella letteratura migrante del Canada*). Tale incontro ha felicemente inaugurato una stagione di indagini e convegni di respiro internazionale sul tema dell'autotraduzione: ricordiamo, tra questi, i congressi tenutisi a Pescara nel novembre del 2010 (*Autotraduzione. Teoria e studi fra Italia e Spagna (e oltre)*), a margine del quale è stata realizzata anche una ricca bibliografia online, purtroppo a quest'oggi non più disponibile), a Bologna e a Perpignan rispettivamente nel maggio e nell'ottobre del 2011. I contributi raccolti all'interno de *L'autotraduzione nelle letterature migranti* segnano, pertanto, un momento fondativo – e non solo simbolicamente – nello sviluppo degli studi più avanzati sull'autotraduzione, di cui affronta l'aspetto oggi più stimolante (in senso etimologico), legato alla contemporaneità e alla dislocazione geografica che la caratterizza tanto sociologicamente quanto linguisticamente; difatti, l'autore migrante vive una condizione di plurilinguismo 'dinamico', in cui l'acquisizione di una o più lingue straniere avviene in un contesto di assoluta mobilità, di 'innesto' della sfera sociolinguistica di origine in quella di adozione. Per quanto riguarda, invece, gli aspetti letterari, la raccolta tocca un'ampia gamma di tematiche e argomenti.

Il volume è suddiviso in tre sezioni, ciascuna relativa a una specifica area geografica – Canada, America Latina e Italia –, della quale si affrontano le diverse istanze legate alla pratica autotraduttiva. Tali aree di interesse, tuttavia, piuttosto che rappresentare le culture 'di partenza' e/o 'di arrivo' secondo la dicotomia tradizionale (si ricordino i classici manuali sulla traduzione di Newmark e Gentzler), costituiscono l'orizzonte entro cui questa stessa opposizione viene ricontestualizzata, partendo dai concetti fondamentali della condizione di bilinguismo che caratterizza l'autotraduttore (Michaël Oustinoff, *Bilinguisme d'écriture et auto-traduction. Julien Green, Samuel Beckett, Vladimir Nabokov*, Paris, Harmattan, 2001) e della visione dello stesso autotraduttore come «traduttore privilegiato» (Helena Tanqueiro, *Un traductor privilegiado: el autotraductor*, «Quaderns: Revista de traducció», 3, 1999, pp. 19–27), l'unico in grado di cogliere efficacemente tutte le sfumature del testo prodotto. La chiusa del volume offre le biobibliografie dei singoli autori oggetto di studio (a cura di Andrea Schincariol), nonché le recensioni di tre volumi che, con particolare riferimento all'area canadese, hanno specifica attinenza con il tema dell'autotraduzione: Steven G. Kellman, *Scrivere tra le lingue*

(Andrea Schincariol), Sherry Simon, *Translating Montreal. Episodes in the Life of a Divided City* (Sara Vecchiato) e Mirko Casagrande, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese* (Amandine Bonesso).

In un'impostazione generale che lega a doppio filo gli aspetti socio-culturali e linguistici della pratica autotraduttiva, ampio spazio è dedicato alla produzione in prosa. Le analisi dei romanzi dal sapore autobiografico di Mario Duliani (F. Fusco, *Le 'migrazioni linguistiche' e l'autotraduzione di Mario Duliani*, pp. 15-30), Marco Micone (P. Puccini, *Origine e originale. Esperienza di migrazione e di autotraduzione a confronto nell'opera di Marco Micone*, pp. 41-54) e Nancy Huston (A. Lapetina, *L'unicità dissimile: il carattere musicale dell'autotraduzione in Plainsong / Cantique des Plaines di Nancy Huston*, pp. 67-79; V. Sperti, *Lo scarto linguistico in Lignes de faille di Nancy Huston*, pp. 81-88) sottolineano la condizione di plurilinguismo tipica del Canada, nonché i relativi effetti sul processo autotraduttivo: se, da un lato, il dilemma linguistico di Duliani e Micone interessa 'dinamicamente' l'italiano delle origini e il francese acquisito, dall'altro Nancy Huston si divide tra l'inglese e il francese, rispecchiando perfettamente la dualità linguistica della realtà canadese. Nella stessa direzione si muove l'opera di Antonio D'Alfonso (A. Ferraro, *Tradursi: In Italics / En Italiques di Antonio D'Alfonso*, pp. 55-65), che mette ulteriormente in luce il nesso tra identità autoriale frammentata e plurilinguismo; in D'Alfonso, tuttavia, il discorso sulla varietà linguistica legata alla dislocazione geografica si stemmizza, dal momento che l'autore, canadese di nascita ma italiano di origine, si ritrova a dover 'mediare' tra ben quattro lingue – l'italiano, il dialetto (molisano), l'inglese e il francese. In America Latina, al contrario, il mosaico narrativo risulta più composito; alla rassegna degli autori attivi in Canada o negli Stati Uniti ma di chiara origine latinoamericana (S. del Río Zamudio, *Breve análisis sobre la autotraducción en América Latina*, pp. 91-102), si affiancano i casi specifici di Carlo Coccioli, Francesca Gargallo e Marco Perilli, italiani che hanno volontariamente eletto un paese di lingua spagnola, il Messico, a terra d'adozione (I. Bajini, *Messicani per scelta o ispanografi per vocazione? Il caso di Carlo Coccioli, Fabio Morabito, Francesca Gargallo e Marco Perilli*, pp. 103-12): per questi autori la pratica autotraduttiva corrisponde ad una vocazione, una precisa volontà di emancipazione personale. In Italia, infine, le voci femminili delle italoafricane Ribka Sibhatu, Geneviève Makaping, Ubx Cristina Ali Farah e Maria Abbèbù Viarengo aprono nuovissime prospettive sulla realtà postcoloniale (R. Wilson, *Transplanted Subjects: Self-Translation Processes in Translingual Narratives*, pp. 123-38): in questo senso, l'autotraduzione si configura come un processo di mediazione culturale che offre una decisa spinta di rinnovamento alla letteratura italiana contemporanea.

Il volume, inoltre, dedica spazio anche alla produzione in poesia relativa all'area canadese e a quella latinoamericana, espressive di punti di vista antitetici. Nel primo caso, le autotraduzioni di Dôre Michelut e di Gianna Patriarca (D. Saidero, *Self-Translation as Transcultural Re-Inscription of Identity in Dôre Michelut and Gianna Patriarca*, pp. 31-40) sollevano, in maniera non dissimile dalle produzioni in prosa, la questione identitaria legata all'uso di lingue e registri espressivi differenti – non solo l'italiano e l'inglese, ma anche, rispettivamente, i dialetti friulano e ciociaro. In ambito latinoamericano, invece, il contributo dato in prima persona da Biagio D'Angelo (*Confessioni di un italiano. Alcune osservazioni sull'autotraduzione*, pp. 113-20) pone il processo autotraduttivo, piuttosto che come problema di identità, come cifra del cosmopolitismo che caratterizza il mondo contemporaneo, della distesa consapevolezza del poeta di appartenere ad un 'tutto' che annulla le barriere tra culture e paesi diversi. Questa stessa percezione si riscontra, inoltre, nella produzione di Fabio Morabito (Bajini, *Messicani per*

scelta o ispanografi per vocazione? cit., pp. 108-11), seppure con toni maggiormente conflittuali.

Il carattere multidisciplinare del volume fa sì che esso si ponga all'avanguardia degli studi relativi all'autotraduzione, aprendo, contemporaneamente, una finestra sulle indagini di più ampio raggio sul postmoderno e le relative poetiche, che vanno dalla questione dell'identità autoriale alla riscrittura, dalla dimensione postcoloniale al ruolo della scrittura al femminile nei *gender studies*. [Francesca Razzi]

* *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, a cura di N. Milani e R. Dobran, Fiume, EDIT, 2010

Il periodo nel quale «circa 200.000 istriani, fiumani e dalmati, per lo più italiani» lasciarono le loro terre natali a seguito della seconda guerra mondiale, fu «un punto di svolta cruciale per i destini umani e dunque anche per la letteratura degli italiani rimasti»: così si legge nel risvolto di copertina del primo dei due volumi.

Evocativi di una lacerazione mai risolta sono i titoli sia della Collana, *L'identità dentro*, sia dei due volumi, *Le parole rimaste*, dai quali si evince un rapporto ancora molto vivo con una lingua madre, dalla quale gli istriani sono fisicamente separati, ma non lo sono affettivamente né tanto meno idealmente. L'intento dei curatori è infatti quello di raccogliere le linee fondamentali della produzione letteraria italiana delle terre d'Istria e del Quarnero dalla fine della seconda guerra mondiale al 2008, un arco di tempo lungo e che, proprio in virtù della sua durata, permette un resoconto che ben delinea temi e forme letterarie e latamente culturali di chi vive una realtà dimidiata; da una parte il territorio fisico del vissuto, dall'altra il territorio emotivo e culturale sul quale si radicano le origini italiane di chi è stato separato dalla patria da ragioni storiche, per di più cariche di violenza. Tanto è vero che la parte iniziale della storia letteraria contiene *Il contesto storico*, cioè l'insieme dei fatti che ha portato alla nascita di una *enclave* linguistico-culturale all'interno della Jugoslavia prima e dei nuovi stati della Croazia e della Slovenia dopo. Scorrere le pagine del Capitolo I significa ripercorrere le vicende di un territorio e dei suoi abitanti, costretti ad un esodo forzato dopo la seconda guerra mondiale e in seguito ai cambiamenti politici dovuti al regime comunista di Tito. I curatori Nelida Milani e Roberto Dobran sostengono che dopo la guerra «al timore per l'incolumità fisica si sommava quello innescato dallo sconvolgimento che le nuove culture egemoni, rispettivamente croata e slovena, portavano nella società», quindi perdita di un'identità culturale intrinseca e impossibilità di accettare l'imposizione di modelli culturali ed esistenziali 'altri'. Dalle pagine traspare, attraverso il racconto diacronico delle forme di aggregazione culturale, come il GNI (Gruppo Nazionale Italiano) o l'UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume), quanto questi italiani in terra ormai straniera volessero, e vogliano ancora, mantenere le proprie radici e la propria identità. Fondamentale fu al riguardo l'opera dei giornali e delle riviste, che sostituirono le canzoni di lotta a cui inizialmente si erano affiancati, ai quali dette man forte la narrativa che ebbe una diffusione più clandestina che ufficiale, pur servendo da punto di riferimento e di aggregazione, visto che l'aspetto principale da essa affrontato erano le questioni politiche. L'attenzione fu rivolta anche alle scuole che si svuotavano dei docenti a causa dell'esodo e che si 'ripopolarono' grazie all'arrivo di insegnanti da Milano e di orchestrali, attori e giornalisti in un vero e proprio controesodo, sorretto dall'aiuto del PCI. Al centro di questa ri-costruzione c'era la lingua, perché «la lingua di un popolo è, possiamo dire, il popolo stesso», come si legge in un

articolo del 24 agosto 1945 sul quotidiano «Voce del Popolo», spina dorsale dell'italianità di quei territori ormai sotto la Jugoslavia. Uno stimolo letterario fu dato dalla letteratura neorealistica, veicolata dalle pagine del giornale soprattutto attraverso il racconto, al quale si aggiunsero il romanzo, il romanzo giallo, la poesia.

Una vera e propria storia della letteratura, dunque, parallela a quella che si andava svolgendo in Italia dagli anni '50 in poi, mostra come anche nell'Istria e nel Quarnero gli scrittori si mossero fra neorealismo e realismo, con Giacomo Scotti e Lucifero Martini e tanti altri, in parallelo con lo sviluppo dello stato socialista di Tito; il che portò tuttavia, anche se inspiegabilmente, ad una separazione dalla cultura della Madre Patria da parte dei promotori culturali dell'etnia italiana.

L'unica continuità letteraria con l'Italia è data in quegli anni postbellici dal poeta fiumano Osvaldo Ramous, attivo fin dagli anni Venti; a lui si aggiunge Eros Sequi, che esordì con poesie impegnate per rappresentare prima gli orrori della guerra e poi per idealizzare la nuova realtà popolare. I curatori di questa storia letteraria lo accostano a quello che nell'Italia del dopoguerra poteva essere «un intellettuale di impostazione gramsciana», impegnato a costruire una nuova società, basata sulla cultura e sui valori della collettività. Ramous è presentato come «una voce fuori dal coro» con i suoi sette libri di poesia, racconti, romanzi, drammi, articoli e saggi. Non fu mai rivoluzionario né socialista, ma attraverso le opere trasmise un messaggio di solidarietà umana; letterariamente si mosse fra simbolismo e allegorismo per approdare alla concretezza della rappresentazione della realtà, tanto che in poesia è accostato a Montale con il quale condivide una poetica della crisi, evidenziata da una rappresentazione del paesaggio e della natura che sottende la condizione esistenziale. Il realismo paesistico è anche la cifra della poesia di Giacomo Scotti, che la intreccia all'autobiografismo addirittura cronachistico di una vita frugale e al contempo saggia.

Anche per uno, come Eros Sequi, per il quale l'Istria era terra d'adozione e non di origine, la scrittura tende a ritrovare le radici nel paesaggio di quel lembo di terra orientale, ormai non più italiana, e per di più attraverso la lotta partigiana. Da parte sua Lucifero Martini, morto nel 2001, assiste non solo alla guerra e alle sue conseguenze, ma anche al dopo-Tito, quando le idee socialiste, sulle quali si era basata la Jugoslavia, ormai non riescono più a tenere insieme territori ed etnie tanto diversi fra loro; e così quello che anche per lui era stato un impegno 'politico' si trasforma in una letteratura che canta un rapporto intimo con la sua città, Fiume.

Il periodo che intercorre fra il 1963 e il 1974 vede la costituzione del "Circolo dei poeti, dei letterati e degli artisti" nell'ambito dell'UIIF, che stimolò la nascita di concorsi di poesia, l'apertura di giornali e riviste. Per la prima volta apparve l'eroticismo, prima bandito dalla letteratura socialrealista, ma si innesca anche un fecondo rapporto di collaborazione con la minoranza slovena in Italia ed enti culturali italiani, rapporto che dette impulso attivo alla letteratura istriana e all'arte. Non tutto fu facile e semplice, anche perché rigurgiti di nazionalismo da una parte e di resistenza dall'altra si intrecciarono a scapito dello sviluppo culturale e delle sue manifestazioni artistiche. Poi negli anni Settanta e Ottanta sembrò manifestarsi un pericoloso processo di depauperamento e di assimilazione etnica per gli italiani rimasti in quei territori istriani e del Quarnero, con la rimozione dell'identità linguistico-culturale. Tuttavia un nuovo impulso al recupero delle radici fu promosso dalla casa editrice EDIT e da riviste come «La Battana» e «Panorama», ed anche dalla letteratura per ragazzi. Fondamentale quest'ultima, se si pensa che dal 1945 i bambini erano stati introdotti nel sistema scolastico del nuovo Paese, la Jugoslavia, e quindi indirizzati in tutt'altra direzione; e dalle pagine dei giornalini per l'infanzia e per l'adolescenza –

in primo luogo «Il Pioniere» – sono state veicolate e costruite le radici italiane dell'identità e della cultura.

La necessità della memoria è fondamentale non solo per i bambini ma anche, ed in misura più pressante, per gli adulti, schiacciati e lacerati dalle vicende postbelliche che allontanarono l'Istria e Fiume dalle proprie radici. Solo alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso si è riaperto uno spazio per il dibattito democratico e la libertà di pensiero, che ha consentito agli italiani d'Istria di far sentire la loro voce e soprattutto il dolore, spesso struggente, di una memoria negata. Ligio Zanini con le sue poesie e con il romanzo *Martin Muma* ha fatto conoscere gli anni bui dell'immediato dopoguerra con i campi di prigionia organizzati dal regime sull'isola dalmata. Pur se nella prosa si serve dell'italiano per una più ampia comunicazione con il pubblico, si sentono nello svolgersi della lingua echi profondi del dialetto – usato invece nella poesia – dell'istroveneto nei procedimenti logici e sintattici. Claudio Ugussi, Nelida Milani, Ester Sardoz Barlessi, Gianna Dallemulle Ausenak, Romano Farina, Roberto Dobran e tanti altri sono gli scrittori fioriti in terra d'Istria dagli anni Ottanta in poi, e in questa storia letteraria tutti sono proposti con le loro opere e le loro poetiche nell'ampio decimo capitolo, intitolato *Rinnovamento letterario*.

Infine, la nuova condizione politico-culturale scaturita dalla disgregazione dell' Jugoslavia ha prodotto una notevole eterogeneità e la nascita di voci fra loro diverse per temi e per scelte estetiche tanto che non è possibile individuare un genere dominante. La scrittura femminile, presente già negli anni Sessanta, si riafferma ora, optando per una dimensione intimistica con Vlada Acquavita, che addirittura dialoga con la poesia trobadorica e con la tradizione poetica ellenica, pur producendo testi poetici e narrativi del tutto moderni. Impegnato sul fronte della saggistica, Bruno Maier è stato il promotore principale delle vie di comunicazione culturale fra gli 'italiani istriani' e l'Italia, e Vera Glavini ha fondato quello che oggi è il Dipartimento di Studi in lingua italiana presso l'Ateneo Istriano "Juraj Dobrila".

Dopo l'analisi puntuale di scrittori ed opere, passi delle quali sono esemplarmente inseriti nella narrazione letteraria, al termine del secondo volume la *Conclusion* non solo ripercorre la storia della letteratura istriana e del Quarnero in lingua italiana, ma ne ribadisce la funzione ed il significato identitario, sottolineando in particolare la dimensione cultural-geografica indicata da Carlo Dionisotti, in quanto, pur se nata al di là dei confini politici dello Stato italiano, ne è legittimamente espressione e ne delinea uno spazio socio-culturale importante in quanto «patrimonio culturale nazionale storicamente pregnante», nonostante la separazione politico-geografica.

Chiudono i due volumi una *Bibliografia generale*, ampia ed utilissima per chi già conosce questo ambito culturale e letterario sia, e a maggior ragione, per chi si accosta per la prima volta ad un orizzonte pressoché sconosciuto, e quattro *Riassunti*, redatti in quattro lingue – italiano, croato, inglese e sloveno – che sottolineano gli scopi della ricerca che ha portato alla produzione di questa *Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento* e l'importante valore documentario della letteratura istro-quarnerina, che è al contempo «ambigua e polivalente», luogo di differenze e di convivenza. [Simonetta Teucci]

